

Alberto Velluti

Alla Corte del Pozzetto D'Oro

Aspetto, come spesso accade, aspetto. Rio Terà degli Assassini, tre e mezza. Proprio di fronte all'osteria. Degli Assassini. Spero abbia capito bene, spero di aver capito bene io, spero che arrivi, la mia vittima innocente. Perché innocente poi? La vittima predestinata, sì: così suona meglio.

Dagli Assassini grida e rumori di piatti; stanno sparcchiando, tra poco chiuderanno, e io cosa farò? Tante illusioni e preparativi per niente, perché questa stronza non... eccola, sul ponte, è lei. La riconosco da come cammina, sembra stia danzando. Stai calmo, non ti muovere, e tu cuore smettila, finiscila di battere così! Mi riconosce da lontano e mi saluta, con quel ciuffetto di capelli neri sugli occhi. Quanto mi piace. Le darei cento, mille baci, come diceva quel poeta, quale? Non lo so. Odio i poeti. Indossa una maglietta gialla con i bordi verdi. Le dona sulla pelle abbronzata. Si avvicina, arriva. Scorgo profumi, annuso colori.

“Da tanto che aspetti?”

Da circa mezz'ora, se non di più.

“No” le rispondo, scuotendo la testa.

Faccio strada nel locale e ci sediamo a un tavolo. Appoggio la mia macchina fotografica.

“Cos'è questa reliquia?” mi domanda e ride.

“Una Canon” le rispondo, come se sottolineando la marca ne aumentassi il valore.

“Non è nemmeno digitale” osserva, quasi scandalizzata.

“Un regalo di mia zia” mi difendo. *Quella taccagna di mia zia.*

“E perché te la porti dietro?”

“Per mimetizzarmi tra i turisti.” La guardo e rido io stavolta. Lei rimane impassibile.

“La metterò su ebay” le dico tornando serio, “a meno che non la vuoi comprare tu. Sono mille euro.”

“Iiiiih” fa, ma non completa il ragionamento.

Intanto l'oste ci osserva arcigno dal bancone. Appena incrocio il suo sguardo mi spara una mitragliata di parole in dialetto. Ne capisco solo alcune, tra queste: *sbarbai*. Intuisco che non siamo ben accetti. Faccio per protestare, ma rincara la dose. “Tra un paio d'anni volentieri” aggiunge e ci accompagna alla porta. A

modo suo è gentile. Una volta usciti ci avviamo verso Campo Manin, ma prima di arrivarci veniamo raggiunti da un cameriere.

“Avete dimenticato questa” ci grida correndo trafelato e sventolando una busta. Prendo la busta e lo ringrazio, lo osservo mentre si dilegua tra le calli, dopodiché porgo la busta alla mia amica.

“Non è mia” mi dice sorpresa.

“Nemmeno mia.”

“Dobbiamo riportarla subito indietro.”

“Neanche per sogno” protesto con tono deciso, “se ritorniamo da quelli ci ammazzano. Non aspettano altro.”

Non riesco a trattenere un sorriso e vengo colpito da un lieve pugno sulla spalla.

“Guardiamo cosa c’è dentro” propone dopo avermi colpito, “e se c’è qualcosa di importante la restituiamo, se no no.”

“Io avrei fatto il contrario, comunque accetto.”

Ci sediamo ai piedi di Manin, tra un leone e una bomba, e apriamo la busta.

“Una carta da gioco!” esclama, quasi avesse trovato un assegno, “un otto di coppe. E qui c’è un bigliettino.”

Vai dalla Regina d’Ungheria, al Suo Campiello

A volte mi succede di percorrere calli, corti, campi, senza saperne i nomi. Li attraverso per più volte al giorno e non so né mi chiedo come si chiamino.

Fermo alcuni passanti per chiedere dove si trovi il campiello della Regina d’Ungheria. Allargano le braccia sconsolati. Questi poveracci non conoscono alcuna regina, tanto meno quella d’Ungheria. *I veneziani non sanno dove vivono!* sento dire spesso, anche se per altri motivi. Sarei tentato di chiedere a un giapponese.

“Aspettami qua” dico, entrando in un negozio di articoli sportivi. Il commesso mi accoglie pieno di speranza. Purtroppo non sono qui per acquisti. Esco dopo pochi secondi con un sorriso radioso.

“Si trova qui vicino, seguimi.”

Attraversiamo Campo San Luca e percorriamo una calle intitolata a Goldoni, il famoso inventore. Alla fine della calle c’è il campiello della Regina d’Ungheria, un nome altisonante, nel cuore della città. Eppure sono in pochi a conoscerlo. In effetti è un posto insignificante: c’è solo un negozio di vestiti e il retro di una banca con tre enormi finestre nere. Se fossi ungherese mi incazzerei. Arrivando scorgo una carta dietro la grata di una delle tre grandi finestre, ma aspetto sia lei a trovarla. La osservo mentre sbircia curiosa dappertutto, poi mi fa cenno con la

mano di avvicinarmi. Con le sue esili dita riesce a estrapolare la carta da dietro le reti di protezione. Una vecchietta di passaggio ci guarda.

Non si preoccupi signora, stiamo solo svaligiando il bancomat.

“C’è una figura, forse una regina” mi dice mostrandomi la carta, “Arcano numero otto: La Consultante Donna.”

“Ti assomiglia” le dico guardando la figura.

“C’è anche un biglietto” aggiunge, senza far caso al mio complimento.

Sotto l’Arco del Paradiso

☆☆☆☆

“L’Arco del Paradiso” sussurra leggendo il biglietto. Mi guarda e schiocca le dita. “So dov’è, si trova proprio dalle mie parti, verso Campo Santa Maria Formosa.”

Strana coincidenza.

“Seguimi” mi ordina, iniziando a camminare svelta. Ha un passo veloce, da vera veneziana. Io le rimango dietro per un attimo, giusto il tempo per ammirarle il ... ehm... le tasche posteriori dei pantaloni. Ha delle tasche posteriori davvero interessanti. Azzurre con delle cuciture verdi in tinta con la maglietta. Mi piace come si veste; semplice, ma curata. Quando finalmente riesco ad affiancarla inizia a parlarmi di due suoi amichetti: Ettore e Matteo. Li conosco, erano in terza quando io ero in prima. Ora saranno al liceo, o a ragioneria, o periti, magari! Mi chiede “cosa pensi di loro”. Rifletto alcuni secondi per trovare un aggettivo adatto. Non ho alcuna voglia di parlare di questi due.

“Dogmatici” rispondo con un’alzata di spalle. Da quando ho imparato questa parolina cerco di infilarla dappertutto. Ho letto di un tale che era *talmente antidogmatico da divenire dogmatico egli stesso*. Riuscissi a pronunciare io una frase del genere prenderei sempre otto.

“Dog che?” mi domanda lei con una vocina irridente.

“Soltanto un po’” la rassicuro io, “nulla di così grave.” E per fortuna questo argomento cade.

Dopo circa cinque minuti di cammino arriviamo alla calle del Paradiso, una delle tante che conducono al campo di Santa Maria Formosa. Alla fine della calle c’è il famoso arco. Si trova lì da settecento anni, ma sembra crollare da un momento all’altro. Salgo alcuni gradini di un ponte e osservo.

“Qui sul cornicione c’è un’altra carta” la informo, “non riesco a prenderla.”

Mi accuccio e la invito a salire sulle mie spalle. Accetta. Per una carta farebbe qualsiasi cosa. Dio quanto è pesante! Magra, ma pesante. Deve avere le ossa di piombo. Per fortuna la trova subito e scende.

“Due torri e un campo con delle tombe che sembrano rovesce” mi spiega rigirandosi la carta tra le mani, “o forse sono le torri a essere rovesce.”

“E il bigliettino?”

“Non c’è. C’è però una scritta dietro la carta.”

Dei Derelitti guardati alle spalle

☆☆☆☆

Mi guarda con un’espressione di chi non sa che pesci pigliare. Allora le vengo in aiuto io.

“Conosco una Chiesa dei Derelitti.”

“Ne sei sicuro?” mi domanda scettica.

“Si trova vicino all’ospedale, non tanto distante da qui.”

“Sarà” borbotta fissandomi, “se non è vero ti ammazzo.”

Ci incamminiamo per Santa Maria Formosa e prendiamo la calle che va ai Santi Giovanni e Paolo. Di lì raggiungiamo la chiesa, una chiesa che tutti conoscono come *Ospedaletto* e che io mi ostino a chiamare col suo vero nome. Ci fermiamo di fronte al portone chiuso, mai che mi sia capitato una volta di trovarlo aperto. La mia amica legge il cartello giallo con le indicazioni per sincerarsi che non mi sia sbagliato.

“Guardati alle spalle” le sussurro a un orecchio.

Si gira di scatto, accusandomi di averla spaventata. Di fronte c’è una libreria francese e un negozio di maschere. Sulle pareti e sulle vetrine alcune locandine attaccate con lo scotch. Corsi di salsa e merengue, dibattiti e convegni, come recuperare il proprio io, vendesi barchino. Tra tanti annunci spicca una carta con una stella. La stacca e me la porge.

“Arcano numero due” leggo, “stella che brilla su due gemelli.” E dietro la carta c’è una scritta:

Dai Derelitti ai Mendicanti il passo è breve Cerca sotto Il Veronese

☆☆☆☆

“La fundamenta dei Mendicanti” dico io, “è quella che costeggia l’ospedale, ma Il Veronese non so chi sia.”

“Il Veronese è un pittore” mi spiega, “ho appena terminato una ricerca su di lui. E a te chi è capitato?”

“Tintoretto, però la ricerca devo ancora iniziarla.”

Odio i pittori.

“Per fortuna non ci hanno mandati alla fundamenta degli Incurabili” mi dice con un sospiro, “se no avremmo dovuto fare tutto il giro di Venezia.”

“Fondamenta degli Incurabili?”

“Sì, alle zattere, è famosissima da quando uno scrittore russo ha scritto un libro con questo titolo.”

Se c'è una categoria che proprio detesto sono gli scrittori. Mi chiedo quale utilità abbiano, a parte quella di rendere a noi ragazzi la vita più difficile. Se Manzoni avesse dormito un po' di più invece di scrivere, o se fosse andato a pescare, magari su quel ramo del lago di Como, allora io non avrei dovuto leggere il suo libro, farne il riassunto, e prendere cinque e mezzo all'interrogazione.

“Quel libro non l'ho ancora letto” continua a parlarmi mentre attraversiamo Campo Santi Giovanni e Paolo, “comunque lo farò al più presto. A me piace leggere, e a te?”

La tentazione forte è quella di risponderle di sì.

“Ad essere sincero, non molto.”

Arriviamo a circa metà della fondamenta e troviamo un grosso portone, chiuso, tanto per cambiare. Allora ritorniamo indietro per alcuni metri ed entriamo per la porta del pronto soccorso. Attraversiamo un chiostro antico e arriviamo all'altezza del grande portone. Qui all'interno c'è una chiesa. Vi entriamo e troviamo subito sulla destra un dipinto del Veronese. Ci avviciniamo in silenzio, lei si fa il segno della croce. Sotto il dipinto, una crocifissione, c'è un piccolo altare ricoperto con una tovaglia bianca con orli di pizzo. La vedo avvicinarsi pericolosamente alla tela, la blocco afferrandola per un braccio.

“C'è l'allarme” l'avverto, “non avvicinarti troppo.”

“Cerca tu” mi chiede con uno sguardo impaurito.

Mi guardo attorno, nella chiesa non c'è nessuno. Mi avvicino con cautela, salgo un gradino dell'altare e inizio a tastare sotto la tovagliolina bianca finché non trovo una carta.

“Arcano numero sei” leggo a voce bassa, “Il Sole e la Luna.”

Mentre stiamo per lasciare la chiesa la invito a guardare in alto. La parete sopra la porta d'ingresso è tutta scolpita.

“Cosa sarà?” mi domanda portandosi una mano davanti alla bocca spalancata.

“Sembrirebbe una battaglia” le rispondo in modo vago.

Usciti dalla chiesa ci sediamo su un muretto del chiostro. Ci sono fiori di ogni colore e alberi di cui non saprei dire il nome. Sembrerà strano, ma siamo all'interno di un ospedale. Forse non è il caso di entrarci per motivi di salute, dicono sia poi molto difficile uscirne, ma per visitarlo sì.

“Cosa c'è scritto sulla carta?” mi domanda, distogliendomi dai miei pensieri.

*Alla Corte del Pozzetto D'Oro
Una Porticina Verde, un Nuovo Tesoro*

☆☆☆☆

Prima di uscire dall'ospedale domandiamo a tutti quelli che incontriamo, pazienti, medici, o infermieri, dove si trovi la Corte del Pozzetto d'Oro. Nessuno lo sa, alcuni mi chiedono che reparto sia, altri mi guardano come fossi un marziano. Usciamo e continuiamo a chiedere, senza tuttavia ottenere risposta, né dal fioraio, né dall'edicolante. Allora la prego di aspettarmi ed entro in un bar.

“Scommetto che si trova da queste parti” mi dice quando mi vede uscire sorridente.

“Esatto!” confermo, “dobbiamo per prima cosa trovare Calle Stella.”

Ci addentriamo nel sestiere, tra sottoportici e callette poco frequentate, fino a raggiungere la calle indicata. All'incirca a metà di Calle Stella troviamo uno spiazzo ristretto. Non c'è alcun pozzo, né d'oro, né d'argento. C'è però una porticina verde, talmente piccola che solo i gatti vi possono passare.

“Corte del Pozzetto d'Oro” legge trionfante la mia amica, “dubito che qualcuno sappia della sua esistenza, forse neppure gli abitanti delle case qui intorno.”

Ci avviciniamo alla porticina verde; infissa sullo stipite c'è una carta: un tre di denari, detto anche *Tre Scudi d'Oro*. E un nuovo messaggio:

All'Isola di San Michele Sotto la Pianta della Vecchia Elvira

☆☆☆

Riprendiamo a percorrere Calle Stella. Da qui possiamo già intravedere i cipressi dell'isola di San Michele.

“Al cimitero” mi dice con una certa emozione nella voce, “non c'ero mai stata.”

“C'è sempre una prima volta” le rispondo con tono pretesco, *figliola*, sarei tentato di aggiungere. Arriviamo alle Fondamente Nove e prendo i biglietti.

“Traghetto con carta Venezia” specifico al bigliettaio. Questi mi dà i biglietti con un grugnito. Quando entriamo in vaporetto restiamo all'aperto nonostante il forte vento, la nostra fermata è a pochi minuti. La giornata è così limpida che si possono scorgere le montagne in lontananza, spero solo non mi chieda come si chiamino.

Al cimitero siamo gli unici a smontare, non c'è anima viva, è il caso di dirlo, a parte noi e il guardiano, il quale è impegnato ad analizzare una partita di scacchi.

“Guarda” le indico una tomba, “qui c'è un certo Brodsky tra gli scrittori, magari è quello di cui mi parlavi prima.”

“Non credo” mi risponde lei, “non ricordo avesse un nome simile.”

Lasciamo le tombe dei personaggi importanti e girovaghiamo tra quelle dei comuni ex mortali in cerca della vecchia Elvira.

“Vieni qui” mi chiama dopo alcuni minuti con fare agitato, “Guarda!”

Elvira Ferronato, leggo su una lapide, 1921-2004.

Ci diamo un'occhiata d'intesa, dopodiché mi chino per sollevare un vaso di orchidee.

“Un fante di denari, detto anche *Lazzarone*” le dico mostrando la carta che ho trovato sotto il vaso, “e qui c'è un foglio con delle spiegazioni.”

“Leggilo!” mi ordina impaziente, mentre ci sediamo accanto alla tomba.

Seguo le istruzioni e dispongo da destra a sinistra le carte, a partire dalla prima che abbiamo trovato, dopodiché inizio a leggere.

“Otto di coppe, questa carta indica che la consultante si innamorerà di una persona dolce e affettuosa.” Faccio una pausa per vedere come reagisce.

“Vai avanti!” mi esorta, guardandomi in modo strano.

“Arcano numero otto, la regina” proseguo con la spiegazione, “questa carta sei tu.”

“Non poteva essere altrimenti” commenta con un sorriso.

“La terza carta che abbiamo trovato, ovvero, le torri e il campo con le lapidi rovesce, significa che un luogo di morte si trasformerà in un giardino d'amore.”

Sorrido io questa volta e continuo a leggere senza lasciarle il tempo di un commento.

“Arcano numero due” dichiaro con voce squillante, “una stella che brilla su due gemelli: se il gioco è fatto per una ragazza predice che troverà presto un fidanzato. Arcano numero sei, il Sole e la Luna: nascita di un amore durante una passeggiata. Il tre di denari o tre scudi d'oro, invece, invita la consultante ad essere più espansiva e a fidarsi della persona amata. Infine il fante di denari, detto anche *Lazzarone*. Questa carta rappresenta un ragazzo bruno della tua età, desideroso di accontentare ogni tuo desiderio. Lo si può facilmente riconoscere perché porta con sé una macchina fotografica...”

“Questi tarocchi sono taroccati!” mi interrompe.

“La previsione per l'immediato futuro è la seguente” continuo a leggere senza badare all'interruzione, “la consultante chiuderà gli occhi e si lascerà accarezzare dal vento. Allora il fante di denari le si avvicinerà piano piano e le darà un bacio sulla bocca. Nascerà un amore che durerà per sempre.” Pronuncio quest'ultima frase con voce forse troppo tremante.

“Hai organizzato tutto tu” sussurra guardandomi meravigliata. Sono sorpreso della sua sorpresa, credevo lo avesse capito già da un pezzo, “chiedevi i nomi delle calli, facevi finta di non sapere nulla...”

“E sono amico del cameriere degli assassini” la interrompo, “allora li vuoi chiudere gli occhi?”

“Chiudili tu” ribatte con aria di sfida.

Obbedisco, anche se non sarebbe previsto dalle carte. Chiudo gli occhi con la speranza di un bacio. La sento avvicinarsi. Invece di baciarmi mi sfilava la Canon e inizia a fotografare. Al secondo scatto riapro gli occhi, non vorrei mi consumasse tutto il rullino.

“Andiamo via” mi dice, restituendomi la macchina e affrettandosi verso l'uscita, “prima che ci chiudano dentro questo orribile posto.”

Orribile posto? Non vedo posti più romantici di questo: siamo soli in mezzo alla laguna, tra fiori e cipressi, si vedono perfino le montagne! Dove pensavi ti portassi: all'Harrys Bar?

La raggiungo demoralizzato. Sulla mia dichiarazione d'amore non ha fatto cenno, come non l'avessi mai detta. Durante il tragitto di ritorno restiamo in silenzio. Il frastuono del motore e il vento attutiscono l'imbarazzo. Mi sento strano: triste, ma risollevato. In fondo le mie carte me le sono giocate, non so cosa avrei potuto fare di più. Scesi dal vaporetto ci salutiamo. Io vado da una parte, lei dall'altra. Le chiedo se ci possiamo vedere ancora.

“Chi lo sa” mi risponde girandosi e mostrandomi le palme delle mani.

La guardo mentre si allontana con la sua camminata particolare. Chissà che musica ha in testa. Mi incammino anch'io con la macchina fotografica, testimone del mio insuccesso. Quella scema ha fatto due scatti, chissà se ha fotografato la tomba, i cipressi, o il fante di denari. Ad ogni modo la venderò lo stesso. Venetian photos included. Ci vediamo ancora? Chi lo sa. Io di certo non ti invito più. Mi sento triste, risollevato, ma anche un po' incazzato.

Quando ritorno a casa trovo mia madre sul portone ad aspettarmi.

“Cosa hai fatto di bello tutto il pomeriggio?” mi domanda, non so se con una punta di sarcasmo o meno.

“Sono andato al cimitero” le rispondo, “a salutare la nonna.”

Mi chiudo in camera e accendo subito il computer. Non vedo l'ora di mettere su ebay questo cimelio. Mentre leggo le altre inserzioni, vibra il telefonino. Messaggio in arrivo: “Ciao Max! Ho p. una spl. g. con te, ci ved. anke domani?” Questa volta sono io a rimanere meravigliato. *Domani? Non so: gioco a calcetto, c'è l'Inter, e dovrei pure studiare.*

“Sì” le rispondo subito, e aggiungo tre punti esclamativi. Poi ne cancello uno, non vorrei sembrarle troppo impulsivo.

E invio.